



FONDAZIONE BANCO NAPOLI

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

Nuova serie online 8





FONDAZIONE BANCO NAPOLI

QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO

*8 - Nuova serie online
Primo fascicolo del 2023*

Fondazione Banco di Napoli

Quaderni dell'Archivio Storico, periodico semestrale fondato da Fausto Nicolini

Anno 2023, Fascicolo 1, num. 8 Nuova serie

Comitato scientifico:

David Abulafia, *Cambridge*; Filomena D'Alto, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Francesco Dandolo, *Napoli Federico II*; Ileana Del Bagno, *Salerno*; Paolo Guerrieri, *Roma, La Sapienza*; Dario Luongo, *Napoli Parthenope*; Antonio Milone, *Napoli Federico II*; Manuela Mosca, *Lecce, Università del Salento*; Marianne Pade, *Aarhus*; Nunzio Ruggiero, *Napoli Suor Orsola Benincasa*; Gaetano Sabatini, *ISEM – CNR, Roma Tre*; Francesco Senatore, *Napoli Federico II*; Massimo Tita, *Università Campania – L. Vanvitelli*; Rafael Jesus Valladares Ramíres, *Consejo Superior de Investigaciones Cientificas*

Redazione: Alessia Esposito, *Cartastorie*; Renato Raffaele Amoroso, *Napoli Federico II*; Gloria Guida, *Fondazione*; Sabrina Iorio, *Cartastorie*; Yarin Mattoni, *Salerno*; Rita Miranda, *Napoli Federico II*; Francesco Oliva, *Napoli Federico II*; Sergio Riolo, *Cartastorie*, Andrea Zappulli, *Cartastorie*

Segretario di redazione: Andrea Manfredonia, *Cartastorie*

Direttore scientifico: Giancarlo Abbamonte, *Napoli Federico II*

Vicedirettore scientifico: Luigi Abetti, *Cartastorie*

Direttore responsabile: Orazio Abbamonte, *Università Campania – Luigi Vanvitelli*

ISSN 1722-9669

Norme per i collaboratori: Si veda la pagina web:

<https://www.ilcartastorie.it/ojs/index.php/quaderniarchiviostorico/information/authors>

Gli articoli vanno inviati in stesura definitiva al segretario di redazione. Dott. Andrea Manfredonia, Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, o per mail all'indirizzo: qasfbn@fondazionebanconapoli.it

I *Quaderni* recensiranno o segnaleranno tutte le pubblicazioni ricevute. Libri e articoli da recensire o da segnalare debbono essere inviati al direttore responsabile, prof. Giancarlo Abbamonte, c/o Fondazione Banco Napoli, Via dei Tribunali, 214 – 80139 Napoli, con l'indicazione "Per i *Quaderni*".

I *Quaderni* sono sottoposti a peer review, secondo gli standard internazionali.

Reg. Trib. di Napoli n. 354 del 24 maggio 1950.

L'immagine della copertina riproduce una fotografia dell'artista Antonio Biasucci, pubblicata nel catalogo della mostra Codex (Napoli, Museo Archeologico Nazionale, 19 maggio – 18 luglio 2016), pubblicato dalla Casa Editrice Contrasto (Roma 2016).

La Direzione della Rivista e della Fondazione ringraziano l'autore e l'editore per averne autorizzato la riproduzione.

SOMMARIO

Segni del tempo

GIUSEPPINA GIOIA GARGIULO

Tradizione e innovazione. Considerazioni in margine
al Convegno inaugurale del PRIN RETI
(REndering Text and Images)

7

Studi e archivio

GIANLUCA FALCUCCI

Strumenti di ricerca inediti dell'archivio storico
della città di Capua (Secolo XVI)

35

PAOLA AVALLONE, RAFFAELLA SALVEMINI

Innovazioni finanziarie e servizi alla comunità:
il modello napoletano (Secoli XVI-XVII)

73

ANDREA ZAPPULLI

Un prezioso imballaggio e un anticipo da restituire:
il San Giovanni Borghese di Caravaggio da Napoli a Roma
e le tracce di una committenza teatina

107

LUIGI ABETTI

Palazzi e cappelle dei di Tocco di Montemiletto a Napoli

115

MATTIA MUSCHERÀ Nicola Miraglia, direttore generale del Banco di Napoli e la gestione del credito fondiario in liquidazione (1896-1910)	151
<i>Discussioni e recensioni</i>	
Filippo D'Oria , <i>Le Pergamene Greche di Cerchiara di Calabria</i> di GIANLUCA DEL MASTRO	211
Graham Anthony Loud , <i>The social world of the Abbey of Cava. C. 1020-1300</i> di ANTONINO DE ROSA	219
Antonio Braca – Vincenzo Piccolo , <i>La cattedrale di San Prisco in Nocera Inferiore. Restauri – ritrovamenti – opere d'arte</i> di ANTONIO MILONE	231
Carmine Pinto , <i>Il brigante e il generale. La guerra di Carmine Crocco e Emilio Pallavicini di Priola</i> di GIOVANNI VALLETTA	243
Francesco Mastriani , <i>L'orfana del colera</i> di PAMELA PALOMBA	251
Franco Tutino , <i>Dalla parte del debito. Finanza globale e dise- guaglianze sociali</i> di GIAMPAOLO CONTE	261
G. Carli, P. Ciocca, S. Gerbi, G. M. Gros-Pietro, A. Patuelli, F. Pino, I. Visco, B. Visentini , <i>Gli insegnamenti di Raffaele Mattioli</i> di FRANCESCO DANDOLO	265
Gino Roncaglia , <i>L'architetto e l'oracolo. Forme digitali del sape- re da Wikipedia a ChatGPT</i> di EMANUELE GARZIA	271
<i>Tavole delle illustrazioni</i>	277

Studi e archivio

PAOLA AVALLONE, RAFFAELLA SALVEMINI*

INNOVAZIONI FINANZIARIE
E SERVIZI ALLA COMUNITÀ:
IL MODELLO NAPOLETANO (SECOLI XVI-XVII)

Abstract

Il Regno di Napoli rappresenta un modello di assistenza dove, al di là delle dissertazioni teologiche, era lecito che il risparmio conservato presso le casse di istituzioni assistenziali e poi bancarie fosse considerato dello Stato, così come era lecito il pagamento degli interessi. Gli studi condotti sui servizi alla comunità nel Regno di Napoli in antico regime hanno sottolineato, soprattutto per la Capitale, l'ideazione di un modello per molti versi differente da quello realizzato in altre regioni dell'Europa e del centro Nord d'Italia. Questo lavoro vuole dimostrare e rafforzare proprio questa ipotesi concentrandosi sul rapporto tra beneficenza e innovazioni finanziarie in epoca pre-welfare. Dopo un breve accenno agli interventi in materia di povertà con riferimento alla domanda e all'offerta di servizi delle istituzioni laicali di beneficenza a Napoli, si mostrerà poi come, in un momento di grave difficoltà economica per il Regno, queste stesse istituzioni nella seconda metà del Cinquecento affiancheranno all'ampia gamma di attività economiche quella bancaria con l'innovazione finanziaria delle fede

* Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (ISEM), paola.avallone@cnr.it, raffaella.salvemini@cnr.it

di credito. Si concluderà evidenziando le difficoltà che ebbero a conciliare la beneficenza con l'attività bancaria da cui la necessità di separare le due attività per non compromettere la vita delle istituzioni e ancor più l'intero sistema economico-finanziario e creditizio del Regno.

The Kingdom of Naples represents a model of assistance where, beyond theological dissertations, it was lawful for savings kept in the coffers of charitable and then banking institutions to be considered state-owned, just as the payment of interest was lawful. The studies conducted on community services in the Kingdom of Naples in the ancient regime have underlined, especially for the Capital, the creation of a model that is in many ways different from that created in other regions of Europe and central and northern Italy. This work aims to demonstrate and strengthen this hypothesis by focusing on the relationship between charity and financial innovations in the pre-welfare era. After a brief outline of the interventions against poverty with reference to the demand and supply of services of the lay charitable institutions in Naples, it will be shown how, in the second half of the sixteenth century, at a time of serious economic difficulties for the kingdom, these same institutions added banking to their wide range of economic activities with the financial innovation of the fede di credito. We will conclude by highlighting the difficulties they had in reconciling charity with banking activity, hence the need to separate the two activities in order not to compromise the life of the institutions and even more so the entire economic-financial and credit system of the Kingdom.

Keywords: Credit, charity, public banks, Kingdom of Naples

1. *Il piano dell'assistenza a Napoli*

In molte città europee e del centro-nord della penisola italiana, di fronte alla crescente necessità di controllare e di contenere gli effetti della povertà, le autorità cittadine avviarono una riforma dell'assistenza e contestualmente cominciarono a discutere sull'opportunità di un intervento centralizzato¹. Così Parigi avviò sin dall'inizio del XVI secolo la sua riforma i cui capisaldi furono una maggiore presenza dei laici, la repressione dei mendicanti e dei vagabondi, il reperimento di fondi, anche attraverso la tassazione, per il finan-

¹ Geremek 1986, 149.

ziamento di un grande progetto per 'burocratizzare' la carità, cioè la creazione dell'*Aumône générale*, un ufficio municipale responsabile dell'assistenza ai poveri². Anche nell'Italia del centro-nord non mancarono esempi di centralizzazione e laicizzazione. Significativo in tal senso l'esempio di Torino con la Compagnia di San Paolo³. Ma quale era il piano dell'assistenza a Napoli in un periodo in cui siamo molto lontani da concetti di welfare state?

«Questa è una menoma parte della pietà cristiana de' Cittadini Napolitani, non essendovi alcun'opera pia, che da essi sia trascurata»⁴, così scriveva Domenico Antonio Parrino nel 1682, parlando di monasteri, conservatori, ospedali, monti di pietà e altre istituzioni che esercitavano la carità nel XVI, confermando come a Napoli non c'era bisogno spirituale e materiale che non potesse essere soddisfatto dalla carità da questa molteplicità di istituzioni. Il ritmo di crescita demografica registrato dalla città, che passò dai circa 115.000 abitanti rilevati agli inizi del XVI secolo ai circa 280.000 nel 1606, fu notevolmente superiore rispetto alle concrete possibilità di sviluppo offerte dalle manifatture cittadine, dai settori produttivi come, ad esempio, quelli della seta o ancora dai circuiti commerciali attivati dalla distribuzione di grano, olio e vino. In questa particolare congiuntura, stando almeno alle cronache del tempo, aumentò il numero di quanti erano costretti a vagare per la città alla ricerca non solo di un lavoro ma anche semplicemente di ospitalità e di assistenza. Molti si erano trasferiti mossi anche dalla sola idea che a Napoli fosse più facile guadagnare qualche soldo, seppure frutto di un'elemosina conquistata sostando sui sagrati delle chiese o bussando alle porte degli ospedali⁵. I derelitti non

² Pullan 1995, 24.

³ Barberis – Cantaluppi 2013.

⁴ Parrino 1730, 23.

⁵ Palermo 1846, 247.

erano più considerati dal governo e dall'opinione pubblica «poveri di Cristo» ai quali si dava aiuto per espiare i propri peccati, ma diventarono al contrario una vera e propria calamità sociale e come tali vennero trattati⁶. Ma l'aumento dei poveri metteva a rischio l'ordine pubblico. Furono così emanate, sebbene con scarsi risultati, leggi contro i vagabondi e i disoccupati, prima solo forestieri poi anche napoletani, sollecitando le arti ad accogliere e a istruire i poveri nelle botteghe artigiane. La legislazione in un primo momento aveva messo in evidenza un'eguaglianza vagabondo-delinquente introducendo il concetto del 'lavoro stabile' come unica possibilità offerta non solo al forestiero ma anche ai napoletani di non essere confusi e perseguiti come vagabondi e oziosi⁷.

Quanti erano i bisognosi? È difficile dirlo. Secondo una stima molto approssimata sembra che la percentuale si aggirasse intorno al 15/20% della popolazione. Tommaso Campanella nel 1602 sulla condizione della popolazione scriveva che «in Napoli son da trecento mila anime e non faticano (lavorano) cinquanta mila»⁸. L'immagine che consente di cogliere il divario esistente nella Napoli di quegli anni tra domanda e offerta di lavoro trova riscontro anche negli studi realizzati da Woolf e Pullan sul numero dei non occupati in altre zone⁹.

Per soddisfare quel bisogno di aiuto e soccorso da parte dei poveri un ruolo importante fu quello della beneficenza privata, laica e religiosa. Grazie a lasciti e donazioni nacque un articolato sistema di aiuti che realizzò strutture polifunzionali, capaci di coprire e soddisfare ogni bisogno. Nella gestione della beneficenza, tuttavia, non mancò da un lato il sostegno dell'amministrazione

⁶ Mollat 1974; Mollat 1978.

⁷ Salvemini 2000, 297-298.

⁸ Campanella 1941, 76.

⁹ Woolf 1988; Pullan 1978, 981-1047.

cittadina, impegnata a garantire i rifornimenti annonari e a tutelare la salute pubblica, dall'altro la Corte spagnola assicurò a tali enti contributi e facilitazioni come elemosine, franchigie, esenzioni da tributi fiscali e privilegi di giurisdizione.

Tabella 1 – Conservatori e numero di assistiti a Napoli nel 1606

Conservatori di donne		Conservatori di figlie		Conservatori dei fanciulli	
<i>Denominazione</i>	<i>n.</i>	<i>Denominazione</i>	<i>n.</i>	<i>Denominazione</i>	<i>n.</i>
Tempio delle Scorziate	60	La Carità	30	Il Seminario	100
Tempio delle Papare	40	Concezione a Montecalvario	100	Santa Maria de Loreto dei Bianchi	300
Sorelle di Suor Orsola	50	Annunziata	450	Santa Maria della Pietà dei Turchini	200
Il Refugio	90	S. Eligio	300	Santa Maria della Colonna di San Francesco	150
Le Cappuccinelle	28	Lo Spirito Santo	400	La Sapienza di San Francesco di Paola	12
Le Convertite all'Incurabili	160	S. Filippo e Giacomo	150		
Le Convertite Spagnole	80	S. Crispino	80		
Il Conservatorio delle vedove in Santa Margarita	20	S. Maria Visitapoueri	200		
totale	528	totale	1710	totale	762

Fonte: Bacco 1609, 128.

Impegnati nel sostegno e nel soccorso di questo complesso e articolato mondo di bisognosi, corporazioni di arti e mestieri e confraternite promossero la nascita di chiese ma soprattutto di enti laicali come i conservatori maschili e femminili. Secondo il Bacco nel 1606 a Napoli erano operativi da tempo sedici conservatori destinati all'assistenza donne adulte e fanciulle per un totale di 2.238 donne, cinque conservatori maschili per 762 ragazzi (Tabella 1) e un conservatorio destinato alle persone anziane – S. Onofrio dei Vecchi – che assisteva 20 persone. C'erano poi monti dotali, monti di pietà, orfanotrofi cui si aggiungevano dieci ospedali (Tabella 2).

Tabella 2 – Ospedali e numero di assistiti a Napoli nel 1606

Ospedali	
<i>denominazione</i>	<i>n.</i>
Incurabili	1300
Annunziata	700
San Giacomo dei Spagnuoli	150
Sant'Eligio di donne	150
Sant'Angelo a Nido	50
La Pace di Giovan di Dio	50

Fonte: *Bacco 1609*, 211.

Tra questi ospedali ce ne furono quattro, i più grandi per numero di assistiti (Tabella 2) ai quali si aggiunse il conservatorio per le fanciulle a rischio dello Spirito Santo, che vissero l'esperienza della combinazione dell'assistenza con l'attività bancaria. Essi erano la Casa Santa di Sant'Eligio che aveva un conservatorio e un ospedale per le donne la cui nascita risaliva al 1200, la Casa Santa dell'Annunziata con un brefotrofo per i bambini abbandonati e i malati maschi e femmine affetti da malattie comuni nata nel 1318, la Casa Santa degli Incurabili per i malati incurabili di ambo i sessi nata nel 1520, e infine, l'ospedale di San Giacomo degli Spagnoli nato nel 1540 per volontà di don Pedro de Toledo per i militari spagnoli.

Si trattava di istituzioni molto ricche e ben inserite nel tessuto politico economico e finanziario della città. Il loro patrimonio, raccolto con le elemosine e con i generosi lasciti, aumentò enormemente grazie alla grande fiducia di cui godevano e s'identificava nel 'patrimonio del povero', una sorta di fondo di garanzia per i più disagiati, su cui confidavano gli amministratori laici e religiosi ma anche la Corte spagnola e la Città. Considerato alla stregua di un 'bene comune', doveva essere messo a disposizione della collettività, attraverso gli interventi di carità che queste istituzioni facevano, ma anche dello Stato che 'obbligava' l'investimento in

titoli pubblici per il finanziamento delle spese statali. Pertanto, la ricchezza di cui disponevano allettava lo Stato, le amministrazioni cittadine e i privati che figuravano tra i loro maggiori debitori. Difatti le crescenti difficoltà finanziarie che accompagnarono la lunga occupazione spagnola, durata dal 1502 al 1706, avevano indotto lo Stato a ricorrere sempre più frequentemente all'indebitamento. E i tassi di interesse offerti agli investitori erano tali da far preferire questo investimento in rendita pubblica a ogni altro tipo offerto dal mercato¹⁰.

2. *Il sistema creditizio*

Come altrove negli antichi stati italiani¹¹, questi enti assistenziali, alla stregua di vere e proprie *holding* ante litteram, fungevano da un lato da ammortizzatori sociali con l'erogazione di servizi come elemosine, doti, cibo e latte per gli esposti, alloggi, vestiti, vitto, cure mediche, istruzione, prestiti su pegno senza interesse, e dall'altro da veri e propri operatori economici con la produzione e vendita di generi di consumo, credito allo Stato, alla città e ai privati, attività di deposito. Insieme a privati cittadini, come notai, appaltatori, nobili essi si ponevano alla base di una virtuale piramide del sistema finanziario e creditizio del Regno di Napoli nel '500, reinvestendo i profitti delle loro attività o le loro rendite in altrettante attività vantaggiose.

Ma all'epoca la parte più cospicua del mercato finanziario e creditizio era detenuta da un gruppo di mercanti che, a fianco della loro attività principale, assolvevano anche la funzione di banca, investendo i profitti in prestiti soprattutto alla corte vicereale, sempre alla ricerca di fonti di finanziamento per le guerre in cui era coinvolta la madrepatria e altre spese, e raccogliendo depositi.

¹⁰ de Rosa 1987, 57-67.

¹¹ Garbellotti e Pastore, 2001; Dotti 2010; Piccinni 2020.

Niccolò Toppi scrive che a Napoli operarono tra il 1510 e il 1604 almeno 39 Case bancarie tra cui quelle più longeve dei Ravaschiero (1516-1579) e dei De Mari e Citarella (1533-1570)¹². A questi bisognava aggiungere molte case bancarie ebraiche, almeno fino al 1541, anno della loro definitiva cacciata dal Regno¹³. E sempre secondo il Toppi si conservavano oltre 5000 unità fra giornali di cassa, registri e documentazione, della quale gran parte è andata perduta. Ma per aver un'idea della complessa e articolata contabilità che tenevano ci è d'aiuto l'unico processo penale superstite del fondo del Collaterale presso l'Archivio di Stato di Napoli relativo al fallimento del banco Vollaro, Solaro e Composta¹⁴.

Dai nomi dei banchieri si evince che il mercato creditizio napoletano era concentrato nelle mani di stranieri, come del resto accadeva in madrepatria¹⁵. Quando nel 1549 la prammatica di Pedro de Toledo obbligò di versare una cauzione di d. 40.000 e in provincia d. 15.000 a chiunque volesse aprire un banco a Napoli¹⁶, dalle liste dei «plegi» risulta che i principali garanti erano genovesi. Non mancavano lombardi, veneziani, catalani, spagnoli e napoletani che spesso erano in società con i genovesi. Durante tutto il XVI secolo se un banco si chiudeva se ne apriva un altro e si calcola che mediamente nella città di Napoli in quel periodo almeno nove banchi privati erano aperti contemporaneamente¹⁷.

L'obbligo della cauzione fu imposto a seguito dei loro numerosi fallimenti, effetto della crisi economica che aveva colpito non solo il Regno di Napoli, ma tutta l'Europa. Questa crisi fu determinata da

¹² Toppi 1655, 49-50; Petrone 1871, 13.

¹³ Ferorelli 1990, 146.

¹⁴ Archivio di Stato di Napoli (di seguito: ASNa), Consiglio Collaterale, Carte diverse, Processi penali del Collaterale, n. 339.

¹⁵ Brancaccio 2001, 59; de Rosa 2004, 55-56.

¹⁶ De Sarris 1795, 200.

¹⁷ Avallone – Salvemini 2018, 77.

una grave carestia i cui primi segnali si ebbero a partire dal 1534¹⁸. Il passaggio dalla crisi agraria a quella creditizia e finanziaria fu facile: il caro prezzo del grano colpì tutte le fasce della popolazione, soprattutto quella che viveva ai margini della povertà, sempre più costretta a rivolgersi a usurai perché nel frattempo molti banchieri, per finanziare la Corte per acquisti di grano, poi rivenduti a prezzi più bassi, avevano dovuto decretare il fallimento¹⁹. Inoltre a completare il quadro delle difficoltà economiche nel 1533 fu emanato il proclama di espulsione degli Ebrei dal Regno che, concretizzatosi nel 1541, incise sull'aumento del prezzo del denaro in quanto i «cristiani cominciarono a far peggio che i giudei»²⁰.

Questi sono gli anni del governo di don Pedro de Toledo, ben consapevole dei conflitti sociali che la fame avrebbe potuto generare. E proprio per arginare questi rischi e alleviare le difficoltà della povera gente fu autorizzata nel 1539 l'apertura del Monte di Pietà per concedere prestiti su pegno gratuiti per somme inferiori a d. 10. Ma tutto ciò non bastò ad arginare la crisi ancor più compromessa dalle numerose richieste di denaro dalla Spagna. I banchi dei privati come si aprivano, così erano invitati a fornire denaro alla Corte vicereale da inviare in Spagna, somme che erano prelevate dai depositi. Ma la Corte non solo non era in grado di restituire a tempo debito le somme ricevute in prestito, ma soprattutto non era in grado di pagare gli alti tassi di interesse. Da ciò l'assalto alle casse dei banchieri da parte dei depositanti allarmati da un default della Corte, con il loro conseguente fallimento. Per questi motivi, con la prammatica del 17 luglio 1553, la cauzione fu alzata a d. 100.000 sia che si volesse aprire un banco a Napoli, sia in provincia²¹.

¹⁸ de Rosa 2002, 58.

¹⁹ de Rosa 1987, 44-70.

²⁰ Bianchini 1971, 325.

²¹ De Sarris 1795, 200.

Ma con questa prammatica si invitò chiunque avesse voluto avvalersi dei servizi bancari di avvalersi di «depositari di detti Ban-
chi senza lucro»²². Si cominciarono così a veicolare tutti i deposti
di denaro verso l'unico «depositario senza lucro» che esisteva
all'epoca, e cioè il Monte della Pietà, che già da qualche tempo
aveva cominciato a esercitare attività bancaria. Il Monte era stato
spinto ad aprire Cassa dalle numerose richieste di prestiti su pegno
da parte di una popolazione sempre più stretta nella morsa dell'u-
sura: «per aumentare detta opera venne introdotta la Cassa di de-
positi dove vi sono stati depositati e vi si depositano alla giornata
quantità notabilissime, con le quali s'è fatto e si fa e si è mantenuta
e mantiene la detta sant'opera»²³.

3. *L'innovazione della fede di credito e nuove offerte di servizi*

Ma la fortuna del Monte come Banco è strettamente collegata alla
diffusione della *fede di credito* che consisteva in una carta, prima
manoscritta, e poi, più tardi, a Settecento inoltrato, stampata, nella
quale il Banco con suo chirografo, emblema, bollo e sugello e con
la sottoscrizione del Cassiere dichiarava suo creditore il deposti-
tante al quale, in qualsiasi momento, il banco su richiesta doveva
restituire l'equivalente in denaro (il *tantundem* e non l'*eadem res*).

La fede di credito più che un'invenzione fu una innovazione.
Ancor prima della nascita dei banchi pubblici, istituzioni di carità,
notai o gli stessi banchieri privati emettevano una *fede di deposito*,
titolo che attestava semplicemente un versamento di denaro. Le
fedi di deposito, a loro volta, si distinguevano in: *fedi di deposito*
giudiziario, contro deposito di numerario da liberarsi solo per or-

²² De Sariis 1795, 200.

²³ Archivio Storico del Banco di Napoli (di seguito: ASBNA), Archivio
Patrimoniale (di seguito: AP), Banco della Pietà (di seguito: BP), Conclusioni,
conclusione del 9 febbraio 1585, m. 232, f. 163v.

dine della magistratura; *fedi di deposito semplice*, contro deposito di numerario da restituirsi a richiesta del depositante; *fedi di deposito condizionate o vincolate*, contro deposito di numerario da liberarsi a una certa data o al verificarsi di una certa condizione. In tutti e tre i casi si instaurava essenzialmente un rapporto di fiducia tra il depositante e il depositario e la notizia dell'avvenuto deposito era riportata su di un libro mastro, detto Libro Maggiore.

L'innovazione si ebbe quando nel titolo di deposito fu incorporata *la girata*, ed esso assunse la fisionomia di *fede di credito*: il cliente poteva chiederne la restituzione in qualsiasi momento oppure avvalersene in qualsiasi transazione commerciale. In questo caso si liberava del debito attraverso la girata della fede oppure spiccando sul banco, a favore del creditore, degli altri titoli parziali, le *polizze*.

Ma le caratteristiche tecniche della fede di credito fin qui enunciate non spiegano da sole il perché dell'affermazione del titolo. Ferdinando Galiani nella sua opera *Della Moneta* del 1751 a proposito dei banchi pubblici napoletani, individuava tre cause che ne determinarono la loro affermazione nel Regno di Napoli e, quindi, del loro titolo rappresentativo, la fede di credito: il rarefarsi della moneta metallica per le falsificazioni e le tosature che se ne faceva; la cosiddetta rivoluzione dei prezzi a partire dalla fine del '500; l'utilità fisica di non doversi avvalere nelle transazioni commerciali di moneta metallica, così pesante e rischiosa da trasportarsi, ma di carte leggere e di difficile contraffazione.

L'utilità 'fisica' della fede di credito si spiega quasi da sola. Una qualche attenzione in più meritano gli altri aspetti della questione. Il fenomeno della rarefazione della moneta si era cominciato ad avvertire nel Mezzogiorno intorno alla metà del '500, quando da più parti veniva lamentata la tosatura delle monete che venivano, cioè, incise all'orlo. Dal 1565 in poi, il governo intervenne ripetutamente, al fine di far cessare questa frode, rafforzando soprattutto il controllo delle marine e dei passi di frontiera in modo

da limitare il traffico illecito di moneta o argento. Tra il 1564 e il 1567, inoltre, numerose quantità di argento vennero introdotte nel Regno per essere trasformate in moneta. Ma la moneta, come si conia, così usciva dal Regno o veniva falsificata. La moneta che usciva dal Regno si dirigeva verso la Spagna, che richiedeva mezzi finanziari per sostenere le guerre o per altre esigenze di Corte; verso Roma per le numerose rendite che lo Stato Pontificio aveva nel Regno; verso Genova, Firenze, Venezia, nelle quali risiedevano coloro che avevano investito denaro nel Regno prestandolo alla Corte. Le incalzanti importazioni di argento e le conseguenti coniazioni in moneta corrente a partire dalla fine del XVI secolo, non valsero a risolvere il problema della mancanza della moneta, la quale continuava ad essere tosata e a uscire dal Regno, provocando anche l'alterazione dei cambi.

Riguardo alla seconda causa accennata dal Galiani, quella che va sotto il nome di rivoluzione dei prezzi, consisteva nel processo inflazionistico manifestatosi in tutta l'Europa come conseguenza tanto dell'immissione nel mercato europeo dei metalli preziosi provenienti dalle Americhe, quanto dell'aumento della popolazione registrato nel continente nel corso del '500. L'inflazione, con l'aumento dei prezzi di tutti i generi di consumo, mentre risparmiò sostanzialmente le rendite della terra, colpì duramente il mondo degli affari e in primo luogo del credito, anche perché essa comportò la svalutazione delle monete di conto che regolavano le operazioni bancarie. Nel Regno di Napoli, inoltre, l'inflazione veniva accresciuta dalla politica di indebitamento attuata dal Governo per assicurare la partecipazione del Regno di Napoli alle guerre nelle quali la Spagna era impegnata. Per pagare i suoi creditori lo Stato solleva cedere entrate statali, rappresentate dalle imposizioni, dazi e gabelle che gravavano sui prodotti, esportati o consumati nel Regno. Molto spesso, quindi, per offrire garanzie ai creditori, lo Stato creava nuove imposte con grave danno

della popolazione, il cui potere d'acquisto risultava sempre più ridotto. Inoltre, lo Stato si era spesso trovato in condizione di non poter pagare i suoi creditori e di dover decretare bancarotta, riducendo i tassi di interesse a discapito di chi aveva investito i capitali nel debito pubblico.

Al fine di aumentare i depositanti nel Monte di Pietà, oltre all'uso della fede di credito come strumento di pagamento, venne seguita anche una politica di diversificazione dei servizi offerti al pubblico. Intorno al 1577 fu introdotto il servizio dell'«Accomodazione per i depositanti ordinari e continui», cioè la possibilità per i depositanti di poter avere un prestito per «breve tempo» con o senza interesse, un servizio che era già in uso presso i maggiori luoghi pii²⁴.

Questa politica dette risultati sperati, attirando molti più clienti che riponevano sempre più fiducia in un'istituzione *no profit*, nata per aiutare le persone in difficoltà, mentre i banchieri privati avevano come unico obiettivo il guadagno. Anche perché la fiducia nei banchieri privati diminuiva sempre di più a causa della diffusione di una cattiva pratica in uso tra gli stessi, e cioè che non avendo sufficienti contanti nelle casse, anziché in moneta pagavano i depositanti con polizze spiccate su altri banchieri, co-

²⁴ Salvemini 2011, 190-191. Per somme da d. 50 in giù bastava solo l'autorizzazione del mensario protettore addetto al Banco; da d. 50 fino a d. 100 oltre l'autorizzazione del mensario del Banco era necessaria l'approvazione anche di un altro Protettore; da d. 100 in su se ne doveva discutere in congregazione ed era necessario il consenso di almeno 4 protettori. Se poi il richiedente portava come garanzia un pegno, la procedura era più semplificata, e ogni singolo Protettore poteva autorizzare, sempre che la cifra massima non superasse i 50 d., suddivisa anche in più momenti se il pegno era divisibile. Ovviamente non tutte le categorie dei depositanti potevano usufruire del servizio, come ad esempio i religiosi perché non potevano essere giudicati nei tribunali secolari e laici (ASB-Na, BP, AP, Conclusioni, m. 232, ff. 163v-164).

prendosi tra loro e scaricando ciascuno il proprio debito sull'altro. Per evitare dunque i vuoti di cassa, alla fine del 1579 il viceré Juan de Zuniga, vietò le compensazioni tra i banchieri²⁵.

4. *Commistione credito/assistenza*

Le perdite derivanti dalle alterazioni di monete e le continue richieste di prestiti da parte della Corte, non fecero che aumentare i fallimenti di molti banchieri, come stava accadendo anche altrove fuori dal Regno²⁶. Nel 1580 quattro case bancarie, Olgiatti e Grimaldi, Citarella e De Rinaldo, Colamazza, Pontecorvo inoltrarono una richiesta alla Regia Corte per la concessione di un monopolio bancario per venti anni, cioè fino al 1600 asserendo che «non si potessero imporre in Napoli altri banchi, né tavole, né depositari, né altre sorti di mezzi di giramenti di negozii pecuniarii, eccetto il monte della pietà»²⁷. I concessionari avevano promesso di prestare d. 400.000, alla ragione del 6,5% all'anno e con quei soldi si sarebbero potute riscattare molte rendite dello Stato, precedentemente vendute a condizioni più svantaggiose. In un lungo carteggio tra 26 maggio 1580 e il 15 settembre 1583 tra il viceré e Filippo II²⁸, si comprende come il sovrano fosse piuttosto perplesso sulla proposta dei banchieri perché temeva non tanto la rovina degli altri banchi esistenti, quanto il pericolo per lo Stato e i cittadini, nel concedere per venti anni a pochi speculatori il controllo del mercato creditizio del Viceregno. Per superare i dubbi di Filippo, i richiedenti alzarono l'offerta e proposero di aumentare la cifra da prestare alla Corte a d. 600.000. E la necessità di trovare moneta

²⁵ De Sariis 1795, 200.

²⁶ Palermo 1846, 291.

²⁷ Tortora 1890, 118.

²⁸ Biblioteca Nazionale di Napoli (di seguito: BNNA), Sezione manoscritti, manoscritti XV.B.11; XI.A.22.

contante per le spese reali fu più forte delle preoccupazioni, per cui il monopolio venne concesso.

Non restarono a guardare i banchieri esclusi. Qualche banchiere per aprire una sede in città provò ad ingraziarsi la Corte che annaspava nel tentativo di riacquistare le rendite statali vendute ai privati. Fu il caso del banchiere fiorentino Francesco Biffoli al quale la Corte chiese nel 1582 di portar in città 400.000 ducati da convertire in «reali castigliani» del valore di 11,5 grana, per riacquistare i rendimenti statali venduti ai privati a un tasso superiore all'8%. Tentativo, però, fallito²⁹.

Lo stesso Monte di Pietà, a sua volta, inviò un memoriale al Re preoccupato per gli effetti di questo monopolio sulla contrazione dei suoi depositi. Sosteneva come «nelle quali case pie è stata ed è sempre libera la facoltà ad ognuno di potervi depositare loro denari, siccome per disposizione di ragione ciascuno tiene libera facoltà di disporre il suo denaro, e dipositarlo dove li piace, ai luoghi pii ed a persone pubbliche e private»³⁰. La questione stava non solo nel fatto che il Monte da anni accettava depositi liberi, ma soprattutto i depositi giudiziari e condizionati, che, essendo subordinati a una sentenza o a una certa data, potevano essere impiegati nell'opera del prestito su pegno gratuito e in altre attività. Con il monopolio non solo il Monte ma anche tutte le altre opere pie che accettavano depositi avrebbero perso questa fonte di finanziamento delle proprie attività. Gli fece dunque eco la Casa Santa dell'Annunziata, che, richiamandosi a quanto stabilito nello Statuto, sosteneva che aveva sempre ricevuto depositi giudiziari di

²⁹ Archivo General de Simancas (di seguito: AGS), Visitas de Italia, leg. 24, vol. 1, f. 45v. Biffoli, figlio del console fiorentino a Napoli Angelo Biffoli, come riferisce Silvestri, originariamente mercante di grano e sete, aprì la sua sede a Napoli intorno al 1581, ma già nel 1583 dovette dichiarare bancarotta (Silvestri 1952, 7-9).

³⁰ Tortora 1890, 119-122.

denaro, rilasciando fedeli di deposito che erano presentate e accettate regolarmente nei regi tribunali napoletani.

Dunque, protesta dopo protesta, il monopolio fu annullato³¹ e anche la Casa Santa dell'Annunziata chiese di esserle riconosciuto e mantenuto non solo il suo diritto di accettare depositi di denaro ma di testificarli con fedeli di credito, riconoscimento che ottenne³².

Ma le ragioni che spinsero l'Annunziata, e poi gli altri luoghi pii della capitale a chiedere di essere riconosciuto il ruolo di depositari erano ben altre. A partire dal 1580 le condizioni della popolazione che viveva nel Regno erano peggiorate a causa di eventi catastrofici, come cattivi raccolti, carestie scoppiate nella prima metà degli anni Settanta e poi ancora nel 1584, 1585 e 1591, ed epidemie verificatesi negli anni 1562, 1578 e 1580. A ciò si aggiunse l'accelerazione della pressione fiscale e l'aumento dei prezzi. Poveri e bisognosi di soccorso misero in difficoltà gli enti di assistenza cittadina. Gli ospedali, infatti, registrarono un aumento delle spese dovute da un lato ad una popolazione sempre più bisognosa di aiuti e dall'altro al continuo aumento dei prezzi.

Questa situazione risulta molto chiaramente nella visita che Lope de Guzman, a partire dal 1582, fece per conto della Corte all'interno dei maggiori ospedali cittadini. Si trattava di un'indagine diretta a evidenziare le criticità non solo di gestione amministrativo-contabile ma anche la ricchezza di cui questi luoghi erano espressione e che allettava molto la Corte³³.

Dalla visita risultò che all'Annunziata giornalmente si giungevano a soccorrere fino a 1.000 poveri, le balie da mantenere

³¹ Tortora 1890, 118-119; Silvestri 1951, 1-35; Silvestri 1952, 1-35.

³² D'Addosio 1883, 513-515.

³³ Lope de Guzman giunse a Napoli nell'ottobre del 1581 inviato dal re Filippo II come Visitatore Generale per investigare sulla corruzione dei pubblici ufficiali del Regno (Bulifon 1932, 50).

ammontavano a circa 7.000. La spesa diretta a sostenere tutte le iniziative dell'opera pia era notevolmente aumentata passando dai d. 130.000/140.000 annui ai d. 170.000. Di contro le entrate, che ammontavano a d. 95.000, si erano ridotte. Il delicato momento che stava attraversando l'economia del Regno aveva inciso sui risultati della questua cittadina, la raccolta di elemosine, e sull'effettiva riscossione delle rendite. Nel frattempo, le spese per l'amministrazione e per il salario dei dipendenti erano aumentate, il debito così assorbiva le entrate e dato molto grave era il calo della fiducia, fatto questo che avrebbe potuto ripercuotersi su di una contrazione di testamenti e lasciti.

Non era diversa la condizione della Casa Santa di Sant'Eligio. In quello scorcio di secolo a causa di un aumento del numero di povere orfane erano stati fatti dei lavori per ampliare il conservatorio. Furono spesi 40.000 ducati per ampliare la struttura e poter accogliere fino a 1.000 orfane. Elevata era la spesa per i salari e il vitto di sacerdoti e chierici, e gli ufficiali ministri; elevata era anche la spesa per mantenere orfane e infermi, oltre che per la manutenzione. Per sostenere la crescente domanda di assistenza, i governatori dell'opera pia si erano già rivolti all'amministrazione cittadina del Seggio del Popolo, cui appartenevano quattro dei suoi cinque governatori. Ma la somma raccolta, che ammontava a 1.500 ducati, unita ai 7.000 ducati di rendita, era insufficiente a coprire non solo le spese ordinarie, che ammontavano a 20.000 ducati annui, ma anche quelle straordinarie per i lavori di ampliamento del conservatorio.

Non dissimile la condizione del conservatorio dello Spirito Santo della Casa Santa degli Incurabili. Meno allarmanti ma comunque difficili erano le condizioni del più giovane ospedale quello di San Giacomo nato nel 1540³⁴. Comunque, per tutte e cinque

³⁴ AGS, Visitas de Italia, legato 24, libro 3, 118-125, 153.

queste istituzioni l'autorizzazione ad aprire un banco pubblico fu accolta in maniera positiva e fu considerata una buona occasione per risanare la situazione critica in cui versavano. In una nota scritta da tale avvocato Gorgoglione nel 1645, che si opponeva alla separazione dell'Ospedale degli Incurabili dal Banco di S. Maria del Popolo che vedremo più avanti, si sosteneva che le cause che spingevano i «Luoghi Pii» ad aprire banco erano due: «la prima per utile che li proviene [...], la seconda per lo comodo che ne sente; poiché le Case Pie grandi, per li gran negozj ed amministrazioni d'eredità e di monti, che tengono, l'è necessario avere il Banco proprio per tenerci diversi conti, il che nelli Banchi alieni non si può fare»³⁵. Interessante dunque osservare anche l'utilità prettamente contabile di avere un banco proprio per una migliore e razionale amministrazione dei patrimoni.

Alcune delle ragioni che spinsero la Corte ad accordare l'autorizzazione ad aprire banco pubblico ai maggiori luoghi pii della città emergono chiaramente dalla stessa Visita del Guzman. In primo luogo, si ricorda la riforma degli statuti voluta negli anni Quaranta da don Pedro de Toledo per gli Incurabili e il Sant'Eligio e riaffermata in quello del nuovo ospedale di San Giacomo, diretta a contenere, grazie al patronato regio, il potere della chiesa locale a vantaggio di quello degli amministratori laici, in rappresentanza del potere cittadino, economico e ma anche regio. Il Guzman nella sua visita si soffermava sui benefici di cui avrebbero goduto i luoghi pii dalla presenza del *super partes* «Homo de la corte», già presente agli Incurabili. Ma altro aspetto che legittimava l'operazione era l'attitudine di taluni di questi enti di assistenza a operare con disinvoltura nel tessuto economico e finanziario. Infatti, per l'Annunziata e il S. Eligio metteva in evidenza l'antica funzione di raccolta dei depositi che erano affidati alle loro casse perché con-

³⁵ Tortora 1890, 79-80.

siderati luoghi sicuri, emettendo fedeli di deposito o polizze firmate dal governatore di turno espressione del potere cittadino³⁶.

E così dapprima la Casa Santa e Ospedale dell'Annunziata nel 1587, la Casa Santa e Ospedale degli Incurabili nel 1589, la Casa Santa e Conservatorio dello Spirito Santo nel 1590, la Casa Santa e Ospedale di Sant'Eligio nel 1596 e, infine, la Casa Santa e Ospedale di San Giacomo degli Spagnoli nel 1597, decisero di fondare, sull'esempio già avviato dal Monte di Pietà, dei banchi pubblici (Tabella 3).

I banchi dei luoghi pii in soli dieci anni conquistarono la fiducia della cittadinanza e della Corte a tal punto che, dopo l'ennesimo fallimento dei banchieri Mari, Olgiatti e altri, quando nell'aprile 1598 il banchiere genovese Francesco Saluzzo avanzò una richiesta di aprire una «cassa di depositi di particolari» alias Depositeria Generale a Napoli³⁷, con filiali in tutte le altre udienze provinciali e in altri luoghi del Regno, dove fare tutti i depositi di denari di qualsiasi natura, i deputati delle piazze dei nobili della città si opposero così fortemente «con dire che tale utile dovesse lasciarsi godere alli banchi dei luoghi pii meglio che a forastieri, li quali miravano solo al guadagno»³⁸. Ormai si stava facendo strada l'idea che gli stranieri erano essenzialmente degli speculatori che portavano fuori dal Regno il contante già così scarso, attraverso le varie rendite che avevano accumulato negli anni dalla loro attività mercantile e bancaria. Tant'è che lo stesso residente veneto a Napoli, Scaramelli,

³⁶ Tortora 1890, 158.

³⁷ La richiesta di aprire una depositeria era stata avanzata da Antonio Belmosto per appianare il suo credito nei confronti della Corte a seguito dell'operazione di conversione della rendita pubblica del 1594. Tuttavia, egli cedette questo privilegio per d. 30.000 al banchiere Saluzzo (*Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli* 1991, 141).

³⁸ Bulifon 1932, 68. Sull'argomento si veda anche Biblioteca Nacional de Madrid, MSS 6722, ff. 39-40; Silvestri 1952, 7.

allertava che i soli genovesi stavano «acquistando il meglio non solo di Napoli, ma anche del Regno» avendo accumulato una rendita di ben d. 1.200.000, di cui d. 150.000 di tratte dai feudi, d. 900.000 di beni ipotecati e il resto al 13/16% su prestiti vari³⁹.

Con l'apertura nel 1600 del banco dal Monte di Poveri, istituzione nata per prestare su pegno senza interesse, dapprima ai carcerati per debiti, e poi a tutti quelli che lo richiedevano⁴⁰ (Tabella 3), il nuovo secolo si apriva con un nuovo assetto del mercato creditizio e finanziario, nel quale all'apice della piramide non vi erano più i banchieri privati ma i banchi pubblici delle opere pie. La singolarità del loro sistema di circolazione cartacea ebbe una larga eco da richiamare l'attenzione e l'ammirazione degli osservatori stranieri nel Regno che lamentarono invece la facilità di falsificazione delle «minute» con le quali si regolavano i pagamenti altrove nella penisola⁴¹. L'unico banco non collegato ad un'istituzione di beneficenza sarà il Banco del SS. Salvatore, che nascerà quarant'anni dopo, nel 1640, ad opera degli Arrendatori della gabella della Farina (Tabella 3).

Tabella 3 – Banchi pubblici napoletani

Istituzione pia	anno di costituzione	Banco	anno di apertura
Monte di Pietà	1539	Monte e Banco della Pietà	1570
Casa Santa dell' Annunziata	1320	Banco di Ave Gratia Plena	1587
Casa Santa e Ospedale degli Incurabili	1521	Banco di S. Maria del Popolo	1589
Conservatorio dello Spirito Santo	1555	Banco dello Spirito Santo	1590
Casa Santa e Ospedale di S. Eligio	1279	Banco di S. Eligio	1592
Chiesa e Ospedale di S. Giacomo	1540	Banco di S. Giacomo e Vittoria	1597
Monte dei Poveri	1563	Monte e Banco dei Poveri	1600
Arrendatori della Gabella della farina	-	Banco del SS. Salvatore	1640

³⁹ *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli* 1991, 141.

⁴⁰ de Rosa 1958a, 5-29; Avallone 1995.

⁴¹ Palermo 1846, 228.

5. *Per una definizione dei confini di intervento*

Secondo l'originario progetto, l'attività di credito e l'investimento in rendita pubblica dei capitali ricevuti in deposito nei banchi, avrebbero dovuto fare da supporto, in termini di accrescimento di rendita e patrimonio, all'attività di assistenza svolta dalle Case madri⁴².

Come stabilito dagli atti costitutivi, l'abbondanza di denaro depositato presso le casse dei nuovi banchi doveva essere impiegato solo in compe con lo Stato e la città. E a tutela dei depositanti fu anche sottolineato che per nessuna ragione si sarebbe potuto utilizzare il denaro depositato per sostenere le opere pie⁴³. Dalla documentazione rinvenuta è tuttavia evidente che fu molto difficile non approfittare dei soldi depositati per finanziare le ingenti spese di gestione.

Per la Casa Santa e Ospedale di S. Eligio dai primi libri patrimoniali del Banco si ricava che le spese erano inevitabilmente coperte con i depositi di moneta contante nelle casse dell'omonimo Banco. Tra 1619 e 1622, anno della crisi, di fronte a spese in crescita che superavano i 35.000 ducati imputabili soprattutto alle spese per il vitto «della famiglia» (le ospiti della Casa e tutto il personale), prestiti ottenuti «con patto di retrovendendo», spese per la chiesa, restauro del cortile e chiesa e provvisioni dei sacerdoti e clerici (Tabella 4), la Casa poteva contare solo su poco più di d. 29.000 di entrate, per lo più provenienti dalle rendite dei capitali investiti in titoli di rendita pubblica «con patto de retrovendendo» e censi, da pigioni di case e dalla vendita dei lavori fatti dalle ragazze ospiti della Casa (Tabella 5).

⁴² Si veda, ad esempio, quanto dice il residente veneziano a Napoli, Giovanni Carlo Scaramelli, a proposito del Conservatorio dello Spirito Santo, e cioè che il banco era stato aperto a beneficio del luogo pio (*Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli* 1991, 205).

⁴³ ASBNa, Banco di San Giacomo (di seguito: BSG), AP, Miscellanea, m. 228 ff. 55-58; Tortora 1890, 83.

**Tabella 4 – Spese della Casa Santa e Ospedale di S. Eligio
(1619-1622)**

Spese	1619	1620	1621	1622
Liti di Nostra Casa	38,21	80,63	53,35	123,00
Adempimenti seu soddisfazione dei legati e Messe	86,65	454,50	4,75	3,75
Mobili di Nostra Casa	1.164,59	739,75	885,93	924,96
Mantenimento di Nostra Casa come sono legna, carboni candele di sevo e altro	538,78	1.471,97	983,58	932,61
Spese diverse	152,63	117,38	72,70	167,85
Fabbrica e altri residii	165,12	873,54	1.505,25	
Provvisioni dei sacerdoti e clerici	3.759,15	4.024,27	3.128,44	4.237,60
Provvisioni di ufficiali e servienti	1.060,98	1.075,80	905,00	766,28
Mercede e offerte	124,65	293,77	192,22	201,85
Fabbrica del cortile e chiesa	5.838,42	2.705,54		3.199,05
Robbe di spetiaria	1.350,42	1.543,63	1.818,06	2.696,00
Vestiti di figliole	1.061,33	191,48	486,45	155,08
Maritaggi di figliole	950,00	1.000,00	1.700,00	500,00
Vitto della famiglia	9.474,94	17.326,99	14.219,42	17.836,37
Spese della chiesa	2.659,73	2.942,55	2.083,50	2.051,07
Pesi di Nostra Casa con patto di retrovendendo	5.262,01	8.444,17	7.717,07	8.968,10
Censi e legati perpetui	1.116,32	1.110,76	1.110,76	1.100,36
Pesi (o annue entrate) vita durante	889,60	1.229,60	1.229,60	382,60
Totale	35.693,53	45.626,33	38.096,08	44.246,53

Fonte: ASBNa, Banco di S. Eligio (di seguito: BSE), AP, m. 1.

**Tabella 5 – Entrate della Casa Santa e Ospedale di S. Eligio
(1619-1622)**

Entrate	1619	1620	1621	1622
Elemosine dei ceppi e cassette	1.073,90	1.053,51	1.157,76	712,28
Lavori di figliole	1.216,51	1.610,38	1.584,30	838,60
Legati pro una vice	680,30	366,00	510,00	299,60
Elemosine dei Particolari	289,00	332,91	122,00	1.033,20
Entrate annue di Nostra Casa con patto de retrovendendo	12.505,00	17.146,15	17.247,55	16.095,08
Censi e legati perpetui	3.765,85	3.901,95	3.851,95	3.935,55
Entrate annue vita durante	48,00	48,00	48,00	48,00
Entrate del Ius del Peso del lino, filo, filato, misurare le tele, cannelle del vino	542,00	600,67	615,00	648,33
Pigioni di Nostra Casa	4.343,17	4.147,67	4.108,83	4.415,82
Totale Entrate	24.463,73	29.207,24	29.245,39	28.026,46
Totale Uscite	35.693,53	45.626,33	38.096,08	44.246,53
e per tanti si portano a conto corrente per pareggiare le uscite	11.229,80	16.419,09	8.850,69	16.220,07

Fonte: ASBNa, BSE, AP, m. 1.

Il saldo negativo tra entrate e spese veniva poi «portato a conto corrente» (Tabella 4), ossia altro conto in cui confluivano entrate del Banco, permettendo così di pareggiare il bilancio della Casa.

Anche per la Casa Santa di S. Giacomo dal 1597 al 1619 si registrò uno stato di crescente difficoltà. Tra le altre cose, trascorsi nove anni dall'apertura del banco omonimo, il 6 maggio 1606 la Reale Casa di S. Giacomo e Vittoria istituiva il «Monte de Empeños» senza interesse con invocazione della Misericordia. Ispirandosi ad altre istituzioni o «lugares pias donde se haze simil limosna, como en el Monte de la Piedad y en de la Vicaria»⁴⁴, il

⁴⁴ ASNa, Cappellano Maggiore, fascio 1200 «Capitolaciones del Monte de Santiago e Vittoria».

Monte della Misericordia sarebbe stato riservato rigorosamente ai militari e ai civili della nazione spagnola: avrebbe aiutato i figli di madre o di padre spagnoli che, angustiati da problemi finanziari rischiavano di finire nella rete degli usurai⁴⁵. Il Monte di pegno gratuito operò come una dipendenza della Reale Casa di San Giacomo e del Banco annesso dal quale drenava denaro da prestare. Cesare D'Engenio Caracciolo ricorda, a tal proposito, che «fu aperto un Monte a beneficio pubblico, ove si presta gratis a tutti sopra pegno fin a certa somma, nella qual opera pia, l'ospedale tiene impiegati, e occupati da 12.000 scudi»⁴⁶.

L'esercizio del prestito su pegno senza interesse fu, secondo Michele Rocco che descrive minuziosamente il funzionamento, una prerogativa del Monte di Pietà e del Monte dei Poveri⁴⁷. Purtroppo, lo sfortunato Monte della Misericordia non riuscì a insidiare tale primato e il suo tentativo durò appena tre anni, chiudendo nel 1609. Non si conoscono le ragioni del suo fallimento, anche se deve avere avuto una certa influenza la struttura e l'organizzazione della Santa Casa di S. Giacomo. Quest'ultima ideatrice e responsabile del Monte della Misericordia, aveva probabilmente una struttura, almeno finanziariamente parlando, meno solida e collaudata, rispetto a quella dei banchi della Pietà e dei Poveri che controllavano indisturbati lo svolgimento del prestito gratuito. Il mantenimento dell'Ospedale e della Casa Santa, inoltre, era molto costoso e, per tranquillizzare i depositanti, il consiglio dei governatori responsabile dell'opera pia e del banco, il 16 febbraio del 1620, stipulò un contratto di prestito con il banco per un capitale di d. 80.000, che prevedeva una rata annua di d. 3.200. L'ospedale non avrebbe potuto per alcun motivo sospendere il pa-

⁴⁵ *Ibidem.*

⁴⁶ D'Engenio Caracciolo 1623, 529,

⁴⁷ Rocco 1785-87, 151.

gamento degli interessi neanche in presenza di «calamità naturali come guerra, peste o qualunque altro impedimento e caso fortuito, divino, umano, contingente, raro insolito e inopinato»⁴⁸. In caso d'insolvenza da parte degli amministratori dell'opera pia, presenti e futuri, sarebbe stato preteso il pagamento dai pigionanti delle case e delle botteghe di loro proprietà⁴⁹.

Ma la situazione per i banchi e le istituzioni madri si era cominciata ad aggravare allorquando, dopo il tentativo da parte del governo di rientrare in possesso delle rendite fiscali con la conversione della rendita pubblica con l'operazione Belmosto nel 1594⁵⁰, il problema più grande restava la moneta alterata. In sostanza il valore reale della moneta in circolazione non corrispondeva al valore nominale. Il problema risaliva già alla prima metà del XVI secolo, quando tutte le monete d'argento nel 1537 erano state alzate del 20% perché il ducato, antica moneta del Regno di Napoli, si era accresciuto di 12 carlini, a causa della falsificazione e della tosatura. E su tale proporzione si erano conati gli spezzati, detti tarì, carlini, e zannette, e anche il quarto di carlino o cinquina.

A nulla valsero tutti provvedimenti presi per proteggere la moneta napoletana, e nel 1609 fu permesso solo il corso legale delle zannette e delle tre cinquine, mentre le altre monete si sarebbero dovute ritirare dalla circolazione ed essere portate alla Zecca per essere cambiate a peso. Nella sostanza la tosatura della moneta sarebbe ricaduta sui possessori delle monete. Ma il provvedimento fu subito revocato per le proteste che furono sollevate da più parti. La situazione, tuttavia, doveva essere affrontata una volta e per tutte. Le monete così non

⁴⁸ ASBNa, BSG, AP, Miscellanea, mm. 225 e 228.

⁴⁹ Sulla difficile situazione tra il Banco e la Casa Santa di S. Giacomo che vedrà la costruzione artificiosa di un «conto vecchio» e un «conto nuovo» alla stregua di una moderna *bad bank* si veda Avallone – Salvemini 2020, 413-416.

⁵⁰ de Rosa 1987, 71-88.

potevano circolare in quanto arrecavano danni al commercio con i rialzi incalzanti dei prezzi e dei cambi esteri. Nel marzo del 1622 venne dunque emanata la prammatica del viceré cardinale Zapata, con la quale si stabiliva che tutte le monete di piccolo taglio con le quali si faceva il piccolo commercio (le zannette, le tre cinquine e tutte le altre monete tagliate e false e non di giusto peso) dovevano essere ritirate dalla circolazione ed essere sostituite dalle monete nuove che nel frattempo si stavano in parte coniando grazie anche all'intervento di alcuni negozianti che si erano presi l'incarico di immettere nel Regno argento per il valore di 3 milioni di ducati.

Purtroppo, com'è noto, di fronte ai sei milioni di ducati da sostituire nei vari pezzi, se ne erano conati soltanto 1.500.000. Questa situazione ricadde sui banchi i quali videro affluire alle proprie casse tutta la massa dei creditori apodissari che presentando le loro fedi di credito, volevano che fossero cambiate nella nuova moneta. I banchi, dal canto loro, obbligati dal viceré ad inviare alla Zecca la moneta metallica per essere cambiata, fecero resistenza in quanto la quantità di moneta nelle loro casse era una minima parte rispetto al valore delle fedi in circolazione, per la questione che, calcolata la giacenza media, un buon 75% di quella moneta era stata rimessa in circolazione. Parte di quei depositi, oltre ad essere stati impegnati con la Corte, erano stati utilizzati per le opere pie e per pagare il personale che sempre più numeroso si stava facendo.

I banchi furono costretti a chiudere. Ma la loro funzione era troppo importante per l'economia del Regno e soprattutto per il governo che poteva in qualsiasi momento chiedere prestiti. Per cui il viceré intervenne in loro favore invitandoli a riaprire e accordando loro una moratoria. Venne stabilito che i creditori potessero essere pagati non più di 5 ducati al giorno e fino alla concorrenza dei $\frac{2}{5}$ del loro credito.

Intanto la coniazione della nuova moneta, effettuata solo a metà, la perdita di valore sul cambio della moneta vecchia con la

nuova, la deficienza di numerario resa più sensibile, l'inefficacia dei provvedimenti contro il commercio e l'esportazione della moneta nuova, ridussero l'impresa del Zapata ad un vero e proprio fallimento, con la conseguenza di un maggior ristagno del piccolo commercio, carestia, fame, esasperazione del popolo.

I banchi per far fronte a questa situazione cercarono di smobilizzare tutti i loro investimenti, sospendendo tutte le pratiche sociali, come anche i prestiti su pegno senza interesse e si decise una riduzione del personale impiegato nelle attività bancarie⁵¹ in quanto queste spese non erano più sostenibili con le sole rendite dei capitali investiti in rendite pubbliche. Una fonte di finanziamento alternativa per coprire le spese di gestione ordinaria fu introdotta qualche anno dopo. Ricordando che i monti di pietà potevano esercitare anche il prestito su pegno ad interesse proprio perché l'interesse doveva essere destinato a coprire le spese dell'amministrazione⁵², tra il 1628 e il 1629 i banchi furono autorizzati a stornare dai depositi apodissari somme dai d. 30.000 ai d. 40.000 da impiegare nei prestiti su pegno ad interesse, che sarebbe stato utilizzato per coprire le spese ordinarie di amministrazione dei banchi⁵³. Per il Banco dello Spirito Santo, inoltre, la condizione per aprire una cassa dei pegni fu una nuova e più razionale riorganizzazione della governance dell'opera pia suddivisa in «quattro

⁵¹ de Rosa 1958b, 49-78.

⁵² Si ricorda che i monti di pietà furono legittimati a chiedere l'interesse sopra i prestiti su pegno dalla bolla pontificia *Inter Multiplices* di papa Leone X pubblicata il 4 maggio 1515.

⁵³ ASBNa, BP, AP, Libro maggiore di terze, m. 92, f. 172; Banco dei Poveri (di seguito: BPOV), AP, Documenti di scritture diverse, m. 224, inc. 4; Banco dello Spirito Santo (di seguito: BSS), AP, Libro maggiore di terze, m. 8, f. 32. Solo il Banco di S. Maria del Popolo aprì la sua cassa di prestiti su pegno a interesse nel 1648, quando ottenne il permesso dal Viceré di stornare dai depositi apodissari un capitale d. 6.000 (Tortora 1890, 80).

parti: Chiesa, Conservatorio, Casa e Banco». In sostanza da quel momento sarebbe stata «sorvegliata» da una «Giunta o Commissione» di sette persone che sarebbero stati scelti cioè un nobile di età non minore di 50 anni, un avvocato e cinque eletti borghesi, fra cui un mercante forestiere tutti di età non minore di 35 anni, sottraendo così ogni privilegio di governo alle ottine⁵⁴.

Questa riorganizzazione non bastò a ripianare il debito e a mettere ordine nel rapporto tra le istituzioni madri e i banchi da essi gemmati. E nemmeno la decisione vicereale del 1633 di imporre una nuova gabella di un ducato a botte sui vini per risarcire i banchi di una parte della perdita derivante dalle zannette, risolse i vuoti di cassa degli stessi. L'unico Banco a non ricevere nulla fu quello dell'Annunziata perché non era stato in grado di presentare il conto delle perdite⁵⁵.

Il rapporto di finanziamento privilegiato, che destava preoccupazione ai depositanti ma, probabilmente anche allo Stato, ansioso di dirottare verso la sempre più onerosa finanza pubblica quelle risorse che sotto forma di prestiti o sussidi andavano dal banco all'opera pia, continuò ancora per qualche anno. Nel 1636, in occasione cioè del secondo fallimento del Banco di San Giacomo, le due istituzioni si separarono e le gestioni amministrative furono affidate a due differenti consigli di governatori. Per il Banco del Popolo nuovi documenti rivelano che già nel 1639 si cercò di ripianare le controversie tra i creditori e il Banco del Popolo con un istrumento del 25 maggio 1639 stipulato dal notaio Andrea Sapio. Ma la separazione vera e propria tra il Banco e la Casa Santa degli Incurabili avvenne con istrumenti del 25 giugno 1641 e del 10 maggio 1642 concretizzatasi poi nel 1645. Ma, a dire di Tortora, in questo caso era il banco che aveva

⁵⁴ Tortora 1890, 84.

⁵⁵ Tortora 1890, 253.

approfittato dell'enorme ricchezza dell'ospedale mettendone a dura prova la stabilità⁵⁶.

Per i due banchi gemmati dalle istituzioni nate con l'intento di prestare su pegno senza interesse, e cioè il Monte di Pietà e il Monte dei Poveri, la questione dei rapporti tra l'istituzione madre e il banco non fu mai posta, in quanto il servizio che essi offrivano aveva una garanzia per i depositanti che in mancanza di restituzione poteva essere venduto: l'oggetto del pegno. E dal punto di vista contabile i Protettori del Monte della Pietà si erano posti la questione molto prima, quando nel 1574 «essendo fatto molto aumento tanto di prestare graziosamente sopra pegni ai poveri, come nel concorso dei depositi dei denari alla cassa del suddetto Monte» si decise di dividere le due amministrazioni sia dal punto di vista contabile sia proprio come allocazione, ponendole in due appartamenti diversi e di darne il controllo ognuna a un protettore⁵⁷.

Diversi per certi aspetti i rapporti tra le opere pie di Sant'Eligio, dello Spirito Santo e dell'Annunziata e i loro rispettivi banchi. Il loro sistema di governo, a differenza dei banchi di S. Giacomo e del Popolo in cui la gestione fu affidata a un consiglio di governatori diverso dalle opere pie, continuò a essere unico⁵⁸. A una mancata definizione dei rapporti o delle competenze tra opera pia e istituzione di credito è da ricondurre il fallimento nel 1702 del Banco dell'Annunziata. La Casa Santa per la copertura delle sue ingenti spese continuò a usare i depositi apodissari del Banco tanto da far registrare per quell'anno secondo il D'Addosio una esposizione della Casa nei confronti del Banco per d. 1.802.450⁵⁹.

⁵⁶ ASBNa, Banco del Popolo (di seguito: BPOP), AP, m. 51 (Tortora 1890, 76-78).

⁵⁷ ASBNa, AP, BP, Libro di Conclusioni, Conclusione del 1° giugno 1580, ff. 89-89v.

⁵⁸ Salvemini 2000, 311-313.

⁵⁹ D'Addosio 1883, 250.

Il fatto che i banchi fossero nati per sostenere le opere pie era talmente acclarato nell'opinione pubblica dell'epoca, che proprio quando fallì il Banco dell'Annunziata, nella disputa tra i creditori e la commissione di valutazione dei crediti, i creditori sostennero che essi potevano rivalersi sui beni della casa santa, in quanto il Banco era nato per sostenere l'opera pia⁶⁰.

6. Conclusioni

Come si è visto l'originale progetto di combinare assistenza e credito attraverso la creazione di banchi pubblici entrò in crisi per la Casa Santa di San Giacomo, degli Incurabili e dell'Annunziata. Diversa, invece, fu l'esperienza vissuta dalla Casa Santa di Sant'Eligio e dal conservatorio dello Spirito Santo. Sui motivi di questa differente evoluzione e, soprattutto, sull'esigenza da parte del consiglio dei governatori di mettere fine, nel caso delle prime tre iniziative, a quel progetto, grande peso ebbero gli interessi da un lato, della clientela preoccupata della distrazione dei depositi, rivolti al mantenimento di alcune delle maggiori istituzioni di assistenza della città, e dall'altro, dello Stato che fino all'arrivo dei Francesi continuò a disporre dei depositi dei banchi per sostenere le necessità della finanza pubblica.

Se nella ricerca di fonti di finanziamento necessarie alla sopravvivenza dei maggiori enti impegnati nella lotta al pauperismo, vanno ricercate le ragioni del difficile binomio tra assistenza e credito, in questo stesso ambito va a collocarsi l'aspetto che più di ogni altro ebbe a caratterizzare la storia degli istituti di assistenza napoletani. Non ci risulta infatti che altre città, a eccezione di Roma dove il Banco del Santo Spirito fu voluto dall'Archiospedale, abbiano sperimentato una soluzione analoga a quella descritta per i banchi pubblici a Napoli⁶¹.

⁶⁰ Tortora 1890, 263.

⁶¹ De Matteo 2001.

Il contributo, del tutto singolare, fornito dalla capitale del Mezzogiorno al movimento di rinnovamento nella gestione e nell'amministrazione dei luoghi pii deputati all'aiuto dei poveri e degli ammalati, evidenzia che, quanto fu sperimentato a partire dalla seconda metà del '500 da alcune delle sue maggiori fondazioni laicali, può considerarsi come un modello originale dal quale comincia a delinearci un sistema bancario che è 'resiliente' a tante crisi, shock esogeni, ecc.⁶² che va avanti per due secoli, fin quando con l'arrivo dei Francesi si gettarono le basi per la nascita da un lato della banca moderna, prima con la creazione del Banco di Corte e il Banco dei Privati che diventeranno il Banco delle Due Sicilie e poi Banco di Napoli, e dall'altro dei prodomi del welfare state con la centralizzazione delle politiche sociali con il Consiglio Generale degli Ospizi e poi con il finanziamento da parte dello stato degli interventi attraverso il prelievo fiscale.

Riferimenti bibliografici:

- Avallone P. 1995, *Stato e banche pubbliche a Napoli a metà del '700. Il Banco dei Poveri: una svolta*, Napoli.
- Avallone P., Salvemini R. 2018, *Between Charity and Credit. The Evolution of the Neapolitan Banking System (16th-17th Century)*, in Costabile, Neal 2018, 71-93.
- Avallone P., Salvemini R. 2020, *Al servizio dello Stato bisognoso. Le trasformazioni degli ospedali e Monti di Pietà in Banche pubbliche a Napoli tra XVI-XVII secolo*, in Piccinni 2020, 399-425.
- Bacco E. 1609, *Il regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli.
- Barberis W., Cantaluppi A. 2013 (a cura di), *La Compagnia di San Paolo, 1563-1852*, Torino.
- Bianchini L. 1971, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli: libri sette*, ed. a cura di L. de Rosa, Napoli.
- Brancaccio G. 2001, *Nazione genovese: consoli e colonia nella Napoli moderna*, Napoli.

⁶² Costabile – Neal 2018.

- Bulifon A. 1932, *Giornali di Napoli dal MDXLVII al MDCCVI*, ed. a cura di N. Cortese, I, Napoli.
- Campanella, T. 1941, *La Città del Sole*, ed. a cura di N. Bobbio, Torino.
- Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli 1991: Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci 27 maggio 1547-2 novembre 1604*, a cura di A. Barzani con presentazione di M. Berengo, III, Roma.
- Costabile L., Neal L. 2018 (edited by), *Financial Innovation and Resilience. A Comparative Perspective on the Public Banks of Naples (1462-1808)*, Cham.
- D'Addosio G. 1883, *Origine, vicende storiche e progressi della Real S. Casa dell'Annunziata di Napoli*, Napoli.
- D'Engenio Caracciolo C. 1623, *Napoli Sacra*, Napoli.
- De Matteo L. 2001, *Banco di Santo Spirito (1605-1992). Introduzione storico-economica*, Roma.
- de Rosa L. 1958a, *Il Banco dei Poveri e la crisi economica del 1622*, "Rassegna Economica", 1, 49-78.
- de Rosa L. 1958b, *Le origini curialesche del Banco dei Poveri (1563-1608)*, "Banca Review of the Italian Banking Association", 5-29.
- de Rosa L. 1987, *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Milano.
- de Rosa L. 2002, *Gli inizi della circolazione della cartamoneta e i banchi pubblici napoletani nella società del loro tempo (1540-1650)*, Napoli.
- de Rosa L. 2004, *L'Archivio del Banco di Napoli e l'attività dei banchi pubblici napoletani*, "De Computis, Revista Española de Historia de la Contabilidad", 1, 54-66.
- De Sariis A. 1795, *Codice delle leggi del Regno di Napoli. Del pubblico commercio interiore per terra e per mare, e della pubblica sanità*, VIII, Napoli.
- Dotti M. 2010, *Relazioni e istituzioni nella Brescia barocca. Il network finanziario della Congrega della Carità Apostolica*, Milano.
- Ferorelli N. 1990, *Gli Ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana al secolo XVIII*, ristampa a cura di F. Patroni Griffi, Napoli.
- Galiani F. 1750, *Della Moneta, libri cinque*, Napoli.
- Garbellotti M., Pastore A. 2001, *L'uso del denaro: patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII)*, Bologna.
- Geremek B. 1986, *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*, Roma – Bari.
- Mollat M. 1974, *Études sur l'histoire de la pauvreté*, Paris.
- Mollat M. 1978, *Les pauvres au Moyen Age*, Paris.
- Palermo F. 1846, *Narrazioni e Documenti su la Storia del Regno di Napoli dall'anno 1552 al 1667 raccolti e ordinati da F. Palermo*, Firenze.
- Parrino D.A. 1730, *Teatro eroico, e politico de' governi de' viceré del Regno di*

- Napoli dal tempo del re Ferdinando il Cattolico fin all'anno 1683*, Napoli.
- Petrone G. 1871, *De' banchi di Napoli*, 2 voll., Napoli.
- Piccinni G. 2020 (a cura di), *Alle origini del welfare (XIII-XVI secolo). Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza e delle forme di protezione sociale e credito solidale*, Roma.
- Pullan B. 1978. *Poveri, mendicanti e vagabondi (sec. XIV-XVII)*, in R. Romano, C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 1. Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, 981-1047.
- Pullan B. 1995, *Povert , carit  e nuove forme di assistenza nell'Europa moderna*, in D. Zardin (a cura di), *La citt  e i poveri*, Milano, 21-44.
- Rocco M. 1785-1787, *De' banchi di Napoli e della lor ragione. Trattato*, Napoli.
- Salvemini R. 2000, *Operatori sociali, operatori economici: gli enti di assistenza napoletani in et  moderna*, in V. Zamagni (a cura di), *Povert  e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, Bologna, 295-314.
- Salvemini R. 2011, *La gestione delle Annunziate in et  moderna. Il caso di Aversa e Cosenza*, in G. Da Molin (a cura di), *Ritratti di famiglia e infanzia. Modelli differenziali nella societ  del passato*, Bari, 181-200.
- Silvestri A. 1951, *Sui banchieri pubblici napoletani dall'avvento di Filippo II al trono alla costituzione del monopolio: notizie e documenti*, "Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli", 3, 1-35.
- Silvestri A. 1952, *Sui banchieri pubblici nella citt  di Napoli dalla costituzione del monopolio alla fine dei banchi dei mercanti. Notizie e documenti*, "Bollettino dell'Archivio Storico del Banco di Napoli", 4, 1-24.
- Toppi N. 1655, *De origine omnium tribunalium*, Napoli.
- Tortora E. 1890, *Nuovi documenti per la storia del Banco di Napoli*, Napoli.
- Woolf S. 1988, *Poveri e assistenza nell'et  moderna*, Roma – Bari.

FONDAZIONE BANCO DI NAPOLI

Consiglio di Amministrazione *Presidente*

Orazio Abbamonte

Vice Presidente

Rosaria Giampetraglia

Consiglio generale

Bruno D'Urso
Andrea Abbagnano Trione
Dario Lamanna

Aniello Baselice
Gianpaolo Brienza
Andrea Carriero
Marcello D'Aponte
Emilio Di Marzio
Vincenzo De Laurenti
Maria Vittoria Farinacci
Maria Gabriella Graziano
Alfredo Gualtieri
Sergio Locorato
Angelo Marrone
Vincenzo Mezzanotte
Mariavaleria Mininni
Franco Olivieri
Luigi Perrella
Matteo Picardi
Daniele Rossi
Florindo Rubettino
Gianluca Selicato
Marco Gerardo Tribuzio
Antonio Maria Vasile

Collegio Sindacale

Domenico Allocca – *Presidente*
Angelo Apruzzi
Lelio Fornabaio

Direttore Generale

Ciro Castaldo

Finito di stampare nel mese di ottobre 2024
presso Azienda grafica Vulcanica Srl, Nola (NA)

